

La strage di Bologna

la Cassazione annulla il verdetto di secondo grado, che aveva negato la matrice fascista. Di nuovo sotto processo Gelli, il faccendiere Pazienza e i dirigenti del controspionaggio

Cancellata la vergogna delle assoluzioni

Nuovo processo, tornano sotto accusa i servizi segreti

Torna a Bologna il processo per la strage del 2 agosto. La Cassazione, a sezioni unite, ha annullato la sentenza d'appello che nel '90 cancellò gli ergastoli inflitti in primo grado a quattro neofascisti. Di nuovo alla sbarra anche Gelli e Pazienza. Torquato Secci (Associazione familiari delle vittime): «Per la Cassazione quei morti non sono fantasmi da dimenticare».

GIGI MARCUCCI

ROMA. Si rifarà il processo per la strage del 2 agosto. Lo hanno deciso le sezioni unite della corte suprema. Dopo 12 ore di camera di consiglio, il collegio di nove giudici presieduto da Ferdinando Galli Fonseca, ha annullato la sentenza che il 18 luglio del '90 cancellò i quattro ergastoli inflitti in primo grado ai neofascisti accusati di strage, le condanne per calunnia plurigravata di Licio Gelli e Francesco Pazienza. Anche loro, come «Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco dovranno tornare alla sbarra. La sentenza che così duramente abbiamo censurato è stata cancellata. Ora si potrà tornare a sperare nella verità e nella giustizia», dice Guido Calvi, difensore di parte civile, impegnato in processi per strage dall'epoca di piazza Fontana.

«Per la Cassazione quegli 85 morti non sono fantasmi da dimenticare», commenta Torquato Secci, presidente dell'Associazione familiari vittime del 2 agosto, un figlio morto alla stazione di Bologna in quel terribile agosto dell'80. Ha trascorso la giornata accanto al telefono, e a caldo ricorda le parole del presidente Francesco Cossiga, un invito a dimenticare i «fantasmi del passato». «Quei morti non sono fantasmi, anche loro hanno il diritto di avere giustizia», mormora Secci, «noi siamo soddisfatti che il processo torni a Bologna». Per i giudici della Cassazione, la vicenda del 2 agosto deve essere completamente riesaminata. Anche Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, i due ufficiali del Sismi che inquisirono l'inchiesta facendo trovare su un treno una valigia piena di

esplosivo e documenti falsi, dovranno ricomparire sul banco degli imputati per rispondere dell'aggravante di aver agito per finalità eversive, caduta in appello. Giorgio Rinani, Massimiliano Fachini, esponenti della destra storica padovana, saranno riprocessati per banda armata, accusa dalla quale i giudici di secondo grado li avevano assolti.

La sentenza che condannava i neofascisti per strage, pronunciata nel luglio dell'88, viene ribattuta due anni dopo. In una torrida

mattinata estiva, al termine di 18 giorni di camera di consiglio, Pellegrino Iannaccone, presidente della seconda sezione della Corte d'assise d'Appello di Bologna, legge senza tradire stanchezza un dispositivo destinato a riaccendere il dibattito politico. Mentre esplodono le polemiche intorno alle rivelazioni sulla P2 dell'ex agente Cia Richard Brenneke, due settimane prima che il presidente del consiglio Giulio Andreotti riveli al Parlamento l'esisten-

za di Gladio, il massacro del 2 agosto torna in primo piano.

Il 18 luglio del '90 la strage torna ad essere per la giustizia un oggetto non identificato. Fioravanti, Mambro, Fachini e Picciafuoco non sono gli autori del più grave attentato del dopoguerra. Licio Gelli, capo della P2, e Francesco Pazienza, «consulente del Sismi», non hanno diretto i depistaggi dell'inchiesta. Gli uomini dei servizi affiliati alla P2 hanno sviato i giudici, ma al solo fine di intascare i 300 milioni destina-

ti a una fonte inesistente.

La sentenza d'appello risparmiava le condanne per banda armata, riconosce l'esistenza di un manipolo di giovani reclute del terrorismo. Stando al dispositivo, la matrice della strage del 2 agosto è stata attribuita ai fascisti.

Il 2 agosto '90, nel decimo anniversario della strage, Giulio Andreotti risponde alle domande dei deputati e fa sua la «bella proposta» del ministro Pino Rauti: cancellare dalla lapide che ricorda il massacro l'aggettivo «fascista».

Della stessa opinione è il presidente della repubblica Francesco Cossiga, che nel marzo del '91, quando ancora le motivazioni della sentenza non sono state depositate, chiede scusa ai missini perché, mentre lui era presidente del consiglio, la strage è stata attribuita ai fascisti.

Per gli estensori della sentenza d'appello la matrice fascista dell'attentato è solo un'ipotesi verosimile. Tra il '79 e l'80 ha agito un'organizzazione di estrema destra responsabile, tra l'altro dell'omicidio del giudice Mario Amato e dell'attentato a Palazzo Marino, nel luglio dell'80. Il manipolo di sanguinarie reclute del terrorismo, per i giudici, si è fermato a quel punto, solo di poche settimane precedenti la strage di Bologna.

Una ricostruzione che viene contestata nei ricorsi delle parti civili e della procura generale di Bologna, in gran parte accolti ieri dalle sezioni unite della Cassazione.

«La strage è di destra», spiega nella sua requisitoria il sostituto procuratore generale presso la Cassazione, Renato Vialle. «Se non fosse così», aggiunge, «non si spiegherebbe come mai tra gli autori di questi delitti in passato figurino molti protagonisti di questo processo».

La stazione di Bologna, così come appariva dall'alto, dopo l'esplosione, di quel tragico agosto '80; a lato il dolore dei famigliari delle vittime del vile attentato



1988: quattro ergastoli 1990: l'eccidio non è più fascista...

BOLOGNA. Quattro ergastoli per la strage del 2 agosto, quattro condanne a 10 anni per calunnia finalizzata al depistaggio delle indagini, otto per banda armata, una decina di assoluzioni dal delitto di associazione sovversiva. È questa la sentenza che i giudici di primo grado pronunciano il 11 luglio dell'88, dopo 18 giorni di camera di consiglio. Gli ergastoli sono per Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, en-

nello Giuseppe Belmonte, Belmonte e Musumeci, entrambi affiliati alla loggia di Gelli, sono considerati i diretti responsabili dell'operazione «Terror sui Treni», un tentativo di orientare all'estero le indagini sull'attentato. Tra gli imputati, condannati per banda armata c'è Paolo Signorile, un professore di liceo, condannato più volte e più volte assolto dall'accusa di concorso morale negli omicidi di Vittorio Occorsio e Mario Amato, due giudici romani che indagavano sulle trame eversive. Alla banda armata viene attribuita l'escalation di attentati che ha caratterizzato il biennio '79-80 ed è culminata con la strage. Due anni dopo, il 17 luglio del '90, il verdetto viene ribattuto dai giudici d'appello, presieduti da Pellegrino Iannaccone. Il magistrato legge la sentenza alle 11,30 in punto. Cade l'accusa

di strage per Fioravanti, Mambro, Fachini e Picciafuoco. Licio Gelli e Francesco Pazienza, considerati le menti dei depistaggi, sono assolti con formula piena. Gli ufficiali del Sismi Giuseppe Belmonte e Pietro Musumeci vengono condannati per calunnia, ma cade l'aggravante di aver agito «per finalità di terrorismo»: secondo i giudici d'appello, Musumeci e Belmonte hanno il piazzato su un treno una valigia piena d'esplosivo e documenti falsi che indirizzavano i sospetti all'estero, ma solo per appropriarsi della somma destinata a una fonte. Fa testo la condanna per peculato pronunciata nell'84 dai giudici romani. Ma all'epoca — obiettano nei loro ricorsi accusa e parti civili — non si sapeva ad esempio che la composizione dell'esplosivo della valigia era perfettamente compatibile

con quella dell'esplosivo usato per confezionare la bomba del 2 agosto. Vengono confermate le condanne per banda armata di Fioravanti, Mambro, Gilberto Cavallini ed Egidio Giuliani. Stando al dispositivo della sentenza, la «firma» dell'attentato è comunque da attribuire al gruppo neofascista che aveva firmato gli omicidi degli agenti Evangelista e Arnesano, del giudice Mario Amato, la strage mancata di un soffio davanti al Consiglio Superiore della Magistratura: episodi che precedono di poco la strage del 2 agosto. Ma per i giudici di secondo grado, «la riferibilità di stragi ed attentati dopo stazione, in un primo momento non si trova niente. Poi, proprio a Bologna, agenti e carabinieri trovano, in uno scompartimento, una valigia con un mitra, caricatori, un fucile automatico e una ventina di lattine di metallo piene di esplosivo innescato con capsule detonanti e micce a lenta combustione. Nella valigia, inoltre, ci sono giornali francesi e tedeschi e biglietti aerei per Monaco e Parigi intestati a stranieri. Il Sismi, dunque, aveva ragione: davvero gruppi terroristici stavano preparando altre stragi e altre azioni violente. Il ritrovamento confermava le precedenti informazioni dei servizi segreti che parlavano di Freda e Ventura, di Delle Chiaie e di gruppi terroristici stranieri. Insomma, almeno questa volta, i servizi segreti avevano azzeccato in pieno le piste già seguite. Veri, dunque, risultavano anche gli «avvertimenti» che, da tempo, venivano fatti giungere ai magistrati di Bologna che indagavano sulla strage alla stazione. Le notizie del Sismi ne risultavano confermate in pieno.

Il servizio segreto militare s'inventò l'operazione «terrore sui treni» e così le indagini furono disturbate

I depistaggi del Sismi targato Gelli

Una strage orrenda e subito i depistaggi del Sismi, il servizio segreto militare, allora totalmente in mano alla P2 di Licio Gelli. E con l'operazione «terrore sui treni» che le indagini vengono «deviate» all'estero, inceppate, «disturbate», ritardate. Fu direttamente il generale Giuseppe Santovito, piduista di spicco, aiutato dai colleghi di Loggia Musumeci, Notarnicola e Belmonte, tutti del Sismi, ad organizzare tutto.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Stragi orrende, attentati, fughe dei «merli», golpe cercati o tentati. Il ruolo dei servizi segreti devianti o meno è sempre stato di ambiguità, di collaterale, di connivenza. Altre volte sono emersi depistaggi vergognosi delle indagini, tentativi di coprire la verità che stava emergendo o la creazione di veri e propri ostacoli al lavoro dei giudici. Nel caso della strage di Bologna, forse per la prima volta, i magistrati hanno scoperto come stavano le cose, messo sotto accusa e condannato gli uomini del servizio segreti che avevano operato per nascondere e «deviare».

La più nota delle vergognose operazioni di depistaggio delle indagini sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980, è quella conosciuta come «terrore sui treni». Fu direttamente organizzata e realizzata dal capo del Sismi, il servizio segreto militare, generale Giuseppe Santovito, piduista e amico di Gelli, con l'aiuto di alcuni collaboratori importanti: il colonnello Giuseppe Belmonte e un gruppo di alti ufficiali. Hanno scritto i giudici della Corte di Assise di Roma nella loro sentenza del 1985, al termine del processo contro gli ufficiali mentitori: «La ricostruzione dei fatti basata su prove documentali e testimoniali fa emergere una macchinazione sconvolgente che ha obiettivamente depistato le indagini sulla strage di Bologna». Ed eccola la macchinazione desunta dalle carte processuali. È il 13 gennaio del 1981, una segnalazione del Sismi mette in allarme tutto l'apparato di sicurezza del Paese. Sul treno Taranto-Milano, un gruppo terroristico ha piazzato dell'esplosivo e armi. Dice il Sismi, diretto dal generale Santovito, che un gruppo composto da italiani, francesi e tedeschi ha intenzione di scatenare in tutta Italia l'operazione «terrore sui treni» con una serie di paurosi attentati. Dopo la strage alla stazione di Bologna, il paese è ancora avvolto nel dolore e nella paura per quello che è accaduto. I giudici indagano, ma ancora non sono venuti a capo di nulla. L'allarme è dunque generale. Tanto più che il Taranto-Milano deve proprio fermarsi nella stazione del capoluogo emiliano. Gli agenti iniziano una serie di controlli a tappeto e il coinvolgimento viene seguito stazione dopo stazione. In un primo momento non si trova niente. Poi, proprio a Bologna, agenti e carabinieri trovano, in uno scompartimento, una valigia con un mitra, caricatori, un fucile automatico e una ventina di lattine di metallo piene di esplosivo innescato con capsule detonanti e micce a lenta combustione. Nella valigia, inoltre, ci sono giornali francesi e tedeschi e biglietti aerei per Monaco e Parigi intestati a stranieri. Il Sismi, dunque, aveva ragione: davvero gruppi terroristici stavano preparando altre stragi e altre azioni violente. Il ritrovamento confermava le precedenti informazioni dei servizi segreti che parlavano di Freda e Ventura, di Delle Chiaie e di gruppi terroristici stranieri. Insomma, almeno questa volta, i servizi segreti avevano azzeccato in pieno le piste già seguite. Veri, dunque, risultavano anche gli «avvertimenti» che, da tempo, venivano fatti giungere ai magistrati di Bologna che indagavano sulla strage alla stazione. Le notizie del Sismi ne risultavano confermate in pieno.

ste aveva deciso di raccontare una «sua» verità, per non essere coinvolto in cose «molto gravi». Il Sismi, ancora una volta, aveva mentito e depistato. L'operazione «terrore sui treni» non era mai esistita, così come non esistevano i terroristi stranieri pronti a gettare nel panico il Paese. E la valigia con le armi e l'esplosivo trovata sul Taranto-Milano? Era stato proprio il Sismi a mettercela. Per ordine di chi? Per tentare qualche manovra? Non si è mai saputo esattamente. Ma i giudici hanno accertato che tutto era partito da un ordine che il generale Giuseppe Santovito, uomo di Gelli, aveva dato ai propri sottoposti. Quell'ordine era stato consegnato al generale Pasquale Notarnicola dallo stesso Santovito, nella saletta «Vip» di Fiurinicino, alla presenza del faccendiere Francesco Pazienza e del giornalista americano Mike Leeden. Leeden, come si ricorderà, verrà poi cacciato dall'Italia dopo aver fatto da «ingegnere» ai poliziotti italiani durante il caso Moro e dopo essersi «comprò» con gli americani durante il caso «Achille Lauro». Si trattava, insomma, di un consulente dei servizi segreti Usa.

Da Fiurinicino, dunque, era partita tutta l'operazione «terrore sui treni». L'aveva «curata», dopo gli ordini di Santovito, il generale Musumeci, con il colonnello Giuseppe Belmonte. Quest'ultimo aveva poi predisposto tutto. Si era recato a Vieste dal maresciallo Sinapio e lo aveva pregato di trovare il nome di un presunto informatore, magari già morto. Quel morto, un certo Giuseppe Monni, pregiudicato tarantino ucciso dalla polizia, secondo il Sismi (era la versione da raccontare ai magistrati, ovviamente) doveva risultare l'uomo che aveva «spifferato» tutto sulla operazione «terrore sui treni». Naturalmente era stato compensato con trecento milioni. Quei soldi, ovviamente, erano anche usciti dalle casse del Sismi, per andare a finire nelle tasche non si sa bene di chi. Il pregiudicato, sempre secondo la versione del Sismi da raccontare ai magistrati di Bologna, aveva saputo tutto in carcere da alcuni neofascisti.

Uno di questi, tra l'altro, mesi dopo, verrà ucciso in un presunto scontro a fuoco con alcuni poliziotti. Poi, lo stesso Sismi, aveva sistemato la valigia con le armi sul Taranto-Milano. Il mitra ritrovato in quello strano «pacco», secondo alcuni, proverebbe addirittura da uno dei depositi di «Gladio» a Capo Marrargiu. La cosa, ovviamente, non è mai stata provata. La gravissima montatura del servizio segreto militare per spostare all'estero le indagini sulla strage alla stazione di Bologna aveva dunque ostacolato a lungo la verità. Poi, solo per il pentimento di un semplice maresciallo dei carabinieri, la verità era venuta alla luce senza difficoltà. Soltanto nel 1985, gli autori del falso erano stati processati e condannati dalla Corte di Assise di Roma. La tesi messa insieme dal Sismi con l'operazione «terrore sui treni» era tra l'altro «identica a quella espressa, più di una volta, in certe riunioni a Villa Wanda da Licio Gelli che aveva detto con assoluta certezza: «Guardate che gli autori della strage alla stazione di Bologna vanno cercati all'estero, e non in Italia».

Musumeci e Belmonte sono stati condannati dai giudici di Bologna, ma poi hanno avuto consistenti sconti di pena. Vivono a casa loro beati e tranquilli. Proprio come Licio Gelli. Stragi e attentati sono, invece, sempre avvolti dal mistero.



I due carabinieri assassinati a Pontecagnano, in provincia di Salerno, mentre stavano controllando gli occupanti di un fuoristrada. Uno dei militari ucciso sul colpo, l'altro fulminato mentre tenta la fuga. L'omicidio rivendicato in nottata da «Falange armata»

Massacrati per aver visto un personaggio eccellente?

Due carabinieri, in normale servizio di pattuglia, sono stati assassinati dagli occupanti di un fuoristrada Patrol di colore bianco targato Salerno. Uno dei due militari dopo essere stato colpito a morte, è stato inseguito e freddato davanti agli occhi di decine di persone. L'agguato è avvenuto ieri sera alle 20.10 a Faiano, una frazione di Pontecagnano (Salerno). In nottata l'omicidio rivendicato da «Falange armata».

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

SALERNO. Due carabinieri sono stati assassinati ieri sera alle 20.10 a Faiano, una frazione di Pontecagnano, un comune in provincia di Salerno, mentre erano in normale servizio di pattuglia. I due militi, Fortunato Arena, 23 anni, originario di S. Filippo del Mele in provincia di Messina e Claudio Pezzuto, 29 anni della provincia di Lecce, stavano transitando con la Fiat Uno di servizio in piazza Garibaldi, la piazza centrale della località, quando hanno notato un'auto sospetta, un fuoristrada «Patrol» di colore bianco,

parcheeggiato accanto al marciapiede. I due carabinieri sono scesi dall'autovettura di servizio e si sono accostati al fuoristrada, uno dal lato del guidatore, l'altro dalla parte opposta. Hanno chiesto agli occupanti (due o tre persone): le prime testimonianze su questo punto sono molto imprecise) i documenti e per tutta risposta dalla macchina è partita una sventagliata di colpi di pistola o di mitra. Uno dei due carabinieri è stramazzone subito al suolo, mentre il secondo ha tentato di fuggire. L'uomo che era se-



Giancarlo Fortunato e Claudio Pezzuto, i carabinieri uccisi a Pontecagnano, vicino Salerno, durante un giro di perlustrazione

duto accanto al guidatore lo ha inseguito sotto i portici che circondano un lato della piazza e gli ha sparato un colpo alla testa.

La vettura è poi partita a tutta velocità in direzione dei monti Picentini, al confine fra le province di Salerno e di Avellino.

I due militi sono stati soccorsi immediatamente da alcuni passanti e trasportati all'ospedale S. Leonardo di Salerno, nonostante solo pochi chilometri. Nonostante i soccorsi immediati, per i due carabinieri i sanitari del nosocomio non hanno potuto fare altro che constatare il decesso.

Sul luogo del duplice omicidio sono giunti i vertici delle forze dell'ordine di Salerno e tutti i quadri operativi dei carabinieri. Gli investigatori sono cauti nel parlare del movente dell'agguato: «Si è trattato di un conflitto a fuoco con malavitosi», azzardano trattenendo a stento l'indignazione e la rabbia. «Del resto — continuano — in Campania sono centinaia i latitanti che possono avere

una reazione del genere. Di più c'è da rilevare che i clan della malavita della zona, a cominciare dal clan Maiale, che domina l'area tra Battipaglia ed Eboli, hanno stretti contatti sia con la mafia siciliana che con quella calabrese».

Niente di più probabile, concludono gli investigatori, che i due militari abbiano intercettato qualche grosso personaggio della malavita. Questo però non spiega la ferocia degli occupanti del fuoristrada. Se si trattava di latitanti, evitato il controllo, sarebbero dovuti fuggire. Invece uno degli occupanti è sceso ad uccidere il milite che scappava. Cosa ha visto il militare che non doveva assolutamente raccontare? È questa la chiave di tutto l'episodio.

A tarda sera le prime ipotesi malavitosi che incontravano persone insospettabili? Latitanti impegnati nella trattativa per una grossa partita di stupefacenti? Oppure personaggi della «anonima sequestri» che si stavano scambiando un ostaggio? Una pista, per ora,

sembra valere un'altra. Però quella della droga appare la più semplice, quella dei sequestri giustifica una reazione violenta, quella dell'«insospettabile» in compagnia di un latitante, la più logica, l'unica che può spiegare l'inseguimento e l'uccisione a sangue freddo del carabiniere già ferito a morte.

Il ministro Scotti ha inviato a Salerno il commissario antimafia Finocchiaro, che sarà accompagnato da De Gennaro. Molto difficili si presentano le indagini. Chi ha parlato di «Far West» in questi giorni, oggi è servito.

Intanto, in tarda serata è giunta notizia del ritrovamento del fuoristrada a bordo del quale si trovavano i killer. L'auto era a due chilometri circa di distanza dal luogo del duplice omicidio in una località chiamata «O Zancone».

In nottata con una telefonata all'«Ansa», uno sconosciuto, a nome di «Falange armata», ha rivendicato l'omicidio dei due carabinieri.